

REALE

D'ITALIA

INDO - TIBETICA

IV.

GYANTSE ED I SUOI MONASTERI

PORTE I.

DESCRIZIONE GENERALE DEI TEMPI

INDO-TIBETICA

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

A DOLMĀ

mūrtis te janani tridhāmaghaṭitā sthūlātisūkṣmā parā
vedānām na hi gocarā, katham api prāptām nutām āśraye

INDICE DELLA PARTE I

Dedica	Pag.	vii
Prefazione		1
CAPITOLO I. — <i>Importanza dei monumenti studiati nel viaggio del 1937</i> . .		5
§ 1. La strada Sikkim-Gyantse e i suoi monumenti		5
§ 2. L'importanza di questi monumenti per la storia dell'arte tibetana .		9
§ 3. Le liste degli scultori e dei pittori contenute nelle iscrizioni di Gyantse		16
§ 4. Importanza e caratteri delle pitture contenute in questi docu- menti		21
§ 5. Influssi cinesi su queste pitture		25
§ 6. Le pitture di stile indiano		28
§ 7. Pittori e pitture		30
§ 8. I diversi elementi dalla cui fusione nacque la pittura tibetana .		31
§ 9. Le statue		35
§ 10. Dell'architettura		38
§ 11. Importanza della setta Sa skya pa		39
CAPITOLO II. — <i>Fonti</i>		40
§ 12. Scomparsa di antichi documenti storici		40
§ 13. Il Myañ c'uñ		42
§ 14. L'eulogio di gNas rñiñ		44
§ 15. Fonti secondarie		45
CAPITOLO III. — <i>Geografia storica</i>		47
§ 16. Il paese di Ñañ		47
§ 17. I monasteri di Ñañ stod		54
§ 18. Ñañ bar		66
§ 19. I templi di Ñañ smad		68
CAPITOLO IV. — <i>La cronologia dei monumenti e specialmente del Kumbum</i> .		73
§ 20. La cronologia degli abati Sa skya		73
§ 21. I principi di Ža lu e di Gyantse		78
§ 22. I monaci di Sa skya e la corte mongola		84

CAPITOLO V. — <i>I templi di Samada</i>	Pag.	93
§ 23. Caratteri generali		93
§ 24. Il mgon k'añ		95
§ 25. La cappella della vittoria su Māra		97
§ 26. L'atrio e la prima cappella		98
§ 27. Le iscrizioni di C'os blos e la fondazione del tempio		101
§ 28. Le mudrā di rNam par snañ mdsad		106
§ 29. Schema dei maṇḍala di rNam par snañ mdsad descritti nei volumi precedenti		108
§ 30. Vajradhātumaṇḍala e Mahākaruṇāgarbhamāṇḍala		110
§ 31. Perchè i maṇḍala di uno stesso ciclo possono essere molteplici		113
§ 32. Dal rTsa rgyud: Tattvasaṅgraha, <i>De ñid bsdus</i> , in quattro sezioni (<i>dum bu</i>)		
§ 33. Dal Vajrasākhara. (T. 480)		
§ 34. Dal Sripāramādyatantra. (T. 487)		fuori testo tra pagina 120-121
§ 35. Dalla Nāmasaṅgiti. (T. 360)		
§ 36. Dal Vairocanaḥhisambodhi. (T. 494) e testi affini		
§ 37. Dal Śrīvajramaṇḍalālāṅkāra. (T. 490)		
§ 38. Dal Sarvadurgatipariśodhana. (T. 483)		
§ 39. Il maṇḍala di Samada rappresenta il Vajradhātumaṇḍala		119
§ 40. Il ciclo dei Mon bu putra nel tempio di Dregūn (Samada)		122
CAPITOLO VI. — <i>Salu, Iwang, Shonang e gNas rñiñ</i>		133
§ 41. La cappella di Iwang ornata alla maniera indiana		133
§ 42. La cappella ornata alla maniera khotanese		138
§ 43. Fondazione del monastero di gNas rñiñ		142
CAPITOLO VII. — <i>Gyantse ed il suo tempio maggiore</i>		146
§ 44. Le tre cappelle del primo piano		146
§ 45. La cappella del Lam bras		153
§ 46. La cappella dei maṇḍala		158
CAPITOLO VIII. — <i>Kumbum</i>		168
§ 47. Simbolismo generale del Kumbum		168
§ 48. Il primo piano del Kumbum		172
§ 49. Il secondo piano del Kumbum		201
§ 50. Il terzo piano del Kumbum		218
§ 51. Il quarto piano e la cupola e la campana del Kumbum		290

PREFAZIONE

Nel 1937 partivo per una nuova spedizione nel Tibet la quale era sovvenzionata quasi per intero da Prassitele Piccinini che già aveva largamente contribuito a quella del 1935. Come si vedrà leggendo queste pagine, i risultati conseguiti superano per importanza quelli dei viaggi precedenti. È giusto perciò che io prima d'ogni altra cosa esprima le mie grazie più vive all'amico Piccinini il quale con la sua intelligente liberalità ha favorito questa nuova spedizione dell'Accademia d'Italia nelle impervie terre del Tibet, ed ha permesso a me di scoprire insigni monumenti di quella cultura Indo-Tibetana che di giorno in giorno si rivela sempre più degna di studio.

Il prof. Piccinini incoraggiando queste ricerche così remote dalle discipline mediche nelle quali egli ha lasciato traccia della sua geniale operosità, continua nobilmente le tradizioni umanistiche della nostra stirpe che ha avuto sempre gli interessi più larghi e con eguale ardore dato incitamento alle ricerche più disparate. Che del resto l'Italia si occupi del Tibet è naturale, perchè furono proprio gli italiani che per primi fecero conoscere all'Europa ed in maniera non certo superficiale, l'anima e le credenze di questo popolo così profondamente devoto agli ideali reli-

giosi (1). Un libro come quello del Desideri non invecchia, nè per trascorrere d'anni perde il suo valore scientifico.

Debbo poi ringraziare il dott. Fosco Maraini che è stato mio intelligente collaboratore e compagno di viaggio solerte: egli ha fissato nel documento delle fotografie le cose da me scoperte e studiate, con quell'abilità che tutti gli riconoscono. Le tavole che accompagnano questo volume sono tutte, senza eccezione, a lui dovute.

Il *Diario* della spedizione questa volta non lo pubblico; altri prima di me è andato a Gyantse, altri ha descritto il paese che ho attraversato. Un diario non avrebbe potuto dire cose nuove. Ma quello che ai precedenti viaggiatori è passato inosservato, voglio dire i monumenti d'arte sparsi su queste contrade che di giorno in giorno sembrano impoverirsi e cadere in desolato abbandono e le conclusioni che se ne possono trarre per lo studio della storia politica, religiosa ed artistica del Tibet, ho studiato e discusso in questo volume. Il quale contiene molte cose nuove e molto materiale per la prima volta ora investigato.

Dal Tibet occidentale sono dunque passato nel Tibet centrale: ma la distanza geografica non porta con sè differenza di cultura. Siamo sempre di fronte al medesimo mondo religioso e artistico ed alla stessa unità spirituale.

Questa serie Indo-Tibetica che vado lentamente scrivendo e nella quale illustro il materiale raccolto nelle mie missioni scientifiche, arriva così al suo quarto volume, dopo sei anni che s'è iniziata.

Lavorando su terreno ancora non dissodato ed esplorando di giorno in giorno nuovi settori della vasta letteratura Tibetana che è ancora così difficilmente accessibile, è giusto guardarsi un po' indietro e domandarsi se

(1) Vedi: G. TUCCI, *L'Italia e l'esplorazione del Tibet*, in « Asiatica », 1938.

l'opera già conclusa, non meriti in qualche punto una revisione. Ho perciò riletto attentamente i volumi di Indo-Tibetica già pubblicati e mi sono accorto che nell'insieme non ho gran che da aggiungere o da modificare. Ho notato tuttavia nei particolari alcune inesattezze o incompiutezze che dovendo questa serie Indo-Tibetica restare un'unità, sarà bene correggere. A chi ha letto i volumi precedenti, raccomando perciò di tener presente l'appendice in questo pubblicata nella quale si corregge o si completa ciò che per inavvedutezza o difetto d'informazione in quelli sia da riconoscersi per errato od imperfetto.

Così l'opera precedente è stata sottoposta alla revisione dello *Žu c'e*, come dicono i Tibetani e non mi dispiace d'esser lo *žu c'e* di me stesso.

12 Dicembre 1938-XVII.

GIUSEPPE TUCCI.

CAPITOLO I.

IMPORTANZA DEI MONUMENTI STUDIATI NEL VIAGGIO DEL 1937.

§ 1. *La strada Sikkim-Gyantse ed i suoi monumenti.* — La strada Gangtok-Gyantse (1) è stata percorsa varie volte. Non mancano neppure libri che l'abbiano descritta; ma le notizie ch'essi contengono sono così scarse da far pensare che questa parte del Tibet sia quasi del tutto priva di monumenti di grande interesse archeologico e storico, degni ad esempio di stare alla pari con quelli scoperti nel Tibet occidentale. Quando perciò io partii per il viaggio compiuto nel 1937, non avevo molte speranze di ritrovamenti archeologici; mi proponevo solo di raccogliere materiale bibliografico, ma non credevo che questa nuova spedizione avrebbe potuto risolvere molti dubbi che ancora mi restavano sullo sviluppo dell'arte tibetana: molto meno potevo figurarmi le cose che avrei trovato lungo questa strada certo fra le più note del Tibet.

Del resto sapevo che il Sikkim, dove comincia la carovaniere, è paese conquistato dal Lamaismo in tempi rela-

(1) Seguo per i nomi geografici la grafia delle carte della *Geographical Survey of India* semprechè queste non contengano errori. La forma esatta è poi ricostruita nel capitolo III dedicato alla geografia storica.

tivamente recenti, e che prima di Lha btsun (xvii secolo), che ne fu l'apostolo in quelle terre, non c'erano stati per tale via scambi diretti fra Tibet ed India. Le cronache e le biografie indicano infatti il Kashmir o il Nepal come le due contrade traverso le quali il Buddhismo e con esso la cultura indiana penetrò nel Tibet e si mantennero per lungo tempo i contatti spirituali fra India e Tibet. Ma il mio viaggio ha dimostrato che anche su questi luoghi fra il Sikkim e Gyantse, sebbene lontani dalle vie anticamente battute, si diffuse prestissimo l'onda incivilitrice del Buddhismo. I monasteri, che presto vi furono costruiti e dei quali restano nella maggior parte le rovine soltanto, conobbero un grande splendore d'arte ed ebbero un'importanza di prim'ordine nella formazione e nell'evoluzione del pensiero e del culto lamaistico.

Ci sono documenti che lo dimostrano. Vedremo infatti che alcune fonti da me scoperte e studiate ci permettono, non dico di ricostruire per intiero la storia di queste terre, ma per lo meno di conoscerne con maggior precisione alcune vicende e di lumeggiare la fortuna della scuola Sa skya e i fasti di alcuni dei principali conventi che la pietà di principi eresse nella provincia di gTsañ (gTsang, Tsang).

Purtroppo la zona esplorata non è vastissima: ma non si può far nello stesso tempo molto e bene.

Mi stimerò dunque compensato delle mie fatiche se queste indagini potranno servire di guida ai futuri ricercatori i quali, seguendo le mie tracce, siano per avventura in condizione di compiere investigazioni più approfondite con maggior tempo e mezzi. Ciò sarà possibile solo quando il governo tibetano aprirà con minor sospetto le porte delle

sue terre: se tuttavia non sarà troppo tardi, perchè, ad esser schietti, deplorabilissimo è il modo come questi antichi monumenti sono tenuti. Nè le autorità, nè i lama hanno idea della loro grande importanza. Del resto molto fu già distrutto durante la guerra anglo-tibetana del 1904.

Gli affreschi poi che hanno resistito per tanti secoli nelle cappelle e nei templi sfuggiti alla rovina corrono il rischio di essere ricoperti di calce e di lasciar posto alle pitture dei nuovi rozzi artigiani, incoraggiati da quella smania del nuovo che comincia a fare la sua strage anche nel Tibet.

Tra i molti monasteri di cui si conserva traccia nei documenti storici, io parlerò in modo speciale di Samada, Iwang, Shonang (1) e Gyantse: di quelli cioè maggiormente degni di studio. Non mi occuperò dei nuovi o nuovissimi che il viaggiatore trova sulla sua strada e sono tuttavia i più noti, perchè i primi che s'incontrino su terra tibetana, e, siccome più prossimi all'India e meno schivi del forestiero, più facili ad accogliere il visitatore (2).

(1) E non Shomang com'è sulle carte della Survey.

(2) Tale è, ad esempio, quello segnato sulla carta come Kajü Gompa, ma che si dovrebbe chiamare Trommò me (Gro mo smad — « Trommò inferiore »), per distinguerlo dall'altro convento Trommo tö (Gro mo stod — « Trommò superiore ») a nord ovest di Yatung. Questa prima parte del Tibet, conosciuta anche col nome di Chumbi, è infatti chiamata dai tibetani Gro mo. Le sette cui appartengono i due monasteri sono diverse. Trommò me appartiene ai bKa' brgyud pa, anzi ad una setta speciale di questa scuola, quella cioè che dal nome del suo fondatore si chiama aBar ras pa. (La biografia di questo monaco che comprende anche i canti a lui attribuiti ha il titolo: *rJe btsun aBar ras pa rgyal mts'an dpal bzai' poi rnam t'ar mgur qbum dai bcas*. L'opera è divisa in quattro sezioni: l'autore della biografia è rGyal mts'an dpal). L'altro monastero appartiene alla « setta gialla » e deve il suo rinnovato prestigio ad un celebre asceta che vi abitò per

Tutta questa parte, Chumbi o Trommò che dir si voglia, non appartiene al Tibet che da tempi recenti: anche geograficamente gli è estranea. Il Tibet vero e proprio, con l'immensità dei suoi pianori, comincia proprio a Phari (P'ag ri) ove tuttavia mancano tracce di antiche costruzioni, con la sola eccezione di un tempietto situato a circa trecento metri prima di arrivare nel paese e conosciuto col nome di: Sandüb Lacàng (bsam a grub lha k'añ). Adesso questa cappella appartiene alla setta aBrug pa che l'ha in custodia; la tradizione lo attribuisce a T'an ston rgyal ba, un celebre asceta aBrug pa, molto noto in queste parti del Tibet. Il tempietto povero e mal tenuto, contiene affreschi che forse risalgono al xv secolo e qualche oggetto di probabile origine indiana; una statua di Avalokiteśvara di bronzo e due copertine di libro (glegs šiñ).

Il vero terreno archeologico lo troviamo dopo Tuna; la carta si copre di nomi i quali ricordano persone, cose o avvenimenti che lo studioso del Tibet o della sua religione non può ignorare. Siamo entrati cioè nella provincia di gTsañ che insieme con dBus è la più celebre del Tibet; tutte e due rappresentano infatti il centro geografico e storico della cultura tibetana.

I confini di questa provincia di gTsañ sono difficili a determinare anche perchè hanno probabilmente variato durante i secoli. Secondo però i trattati geografici la provincia

lungo tempo ed è morto di recente in fama di grande santità, voglio dire il Trommò Ghescè ch'io incontrai nel 1935 a Poo, perchè spesso soleva raccogliersi in meditazione in certo suo eremo vicino a Lipa nello stato di Bashahr. Il vero nome del monastero è *Duñ dkar* che significa: « la bianca conchiglia »; esso deriva dalla forma della rupe che incombe sul convento e sulla quale corrono curiosi disegni a spirale che da lontano sembrano giri di conchiglia. La conchiglia è, come tutti sanno, simbolo di buon augurio secondo le idee indo-tibetane.

di gTsañ a nord confina con lo gTsañ po cioè col Brahma-putra, a est arriva fino al Trigu Tso, a sud confina col Bhutan, il Sikkim ed il Nepal e ad ovest include presso a poco tutto il territorio che troverebbesi a destra di una linea che partendo, a sud, da Kyirong (s K y i d s r o ò), ai confini del Nepal, proseguendo verso il nord, raggiungesse lo gTsañ po.

Ho seguito anche questa volta lo stesso criterio adottato nei volumi precedenti: vale a dire ho dato di ciascuna cappella una descrizione minuta, la quale possa servire di guida a chi voglia visitare intelligentemente i luoghi da me studiati, e a chi non abbia modo di recarsi nel Tibet dare un'idea approssimativa delle cose che vi si possono vedere.

§ 2. *L'importanza di questi monumenti per la storia dell'arte tibetana.* — Lo studio accurato di questi templi e delle opere d'arte che essi contengono porta anzitutto un notevole contributo all'iconografia del Buddismo mahā-yānico. Le molte migliaia di immagini scolpite o dipinte che descriveremo rappresentano o forme nuove di divinità conosciute o cicli dei quali non s'aveva ancora notizia. C'è poi un evidente vantaggio sulle raccolte iconografiche fino ad oggi pubblicate: in queste troviamo una serie di immagini senza nessun rapporto l'una con l'altra. Ma un'immagine così isolata è quasi sempre un'astrazione, perde cioè il suo valore di simbolo e quella connessione ideale che la inserisce in determinate esperienze religiose. Nel caso nostro invece, siccome ogni cappella è dedicata ad un particolare ciclo tantrico e rappresenta perciò l'espressione visibile di un'esperienza mistica, ogni immagine fa parte di un complesso organico di simboli con i quali è strettamente e necessariamente connessa. Dalle immagini o meglio dall'in-

sieme delle immagini rappresentate possiamo sempre risalire a quei testi liturgici che le ispirano e se ne servono per tradurre in forme visibili determinati stati psicologici e mistici, o particolari momenti rituali. Ciò si vede benissimo studiando il più importante forse dei monumenti nei quali queste figure sono dipinte, voglio dire il Kumbum (sku abum) di Gyantse, il quale ci mette in contatto diretto con la psicologia religiosa delle scuole esoteriche del Buddismo indo-tibetano e ci fa vedere come l'arte sia unicamente da quella psicologia dominata e diretta.

Questo Kumbum è famoso in tutto quanto il Tibet e viene considerato come il più grande stūpa del paese delle nevi. Se questo vanto della gente di Gyantse corrisponda a verità non saprei ancora dire: debbo però riconoscere che la stessa opinione è condivisa da molti lama e pellegrini d'altri paesi che hanno viaggiato in lungo e in largo il Tibet, e possono quindi aver fatto confronti con monumenti d'altri luoghi.

L'importanza del Kumbum è duplice: e per la sua architettura e per le pitture che esso contiene.

Dal punto di vista architettonico il Kumbum è un mc'od rten del tipo conosciuto col nome di bKra šis sgo mañ «il fausto stūpa dalle molte porte», uno cioè degli otto tipi di stūpa elencati e descritti nei trattati indo-tibetani. Dopo quello che ho detto sui mc'od rten tibetani nel primo volume di Indo-Tibetica e contemporaneamente diceva sugli stūpa in genere Paul Mus a proposito di Barabudur (1), è inutile ricordare il valore simbolico

(1) In uno studio pubblicato a puntate nel « Bulletin de l'École Française d'Extrême Orient », 1935 e sgg.